

La generazione impossibile

Con impareggiabile chiarezza e precisione, Romano Guardini ha espresso la legge fondamentale di ogni relazione educativa: «L'educatore deve aver ben chiaro al riguardo che a incidere maggiormente non è ciò che dice, bensì ciò che egli stesso è e fa. Questo crea l'atmosfera; e il fanciullo, che non riflette o riflette poco, è soprattutto ricettivo dell'atmosfera. Si può dire che il primo fattore è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che l'educatore fa; il terzo ciò che egli dice». Ed è per questo che è così essenziale puntare lo sguardo a ciò che gli adulti (i genitori, gli educatori professionali e gli altri adulti significativi con cui i ragazzi e i giovani vengono a contatto) *sono*, cioè al modo con cui interpretano il loro essere uomini e donne adulte. Al loro sentimento di vita. Il giovane, che secondo Guardini è strutturalmente un "essere in divenire", quindi aperto, alla ricerca di una meta, di un punto d'arrivo, è di per sé attratto dal modo di essere degli adulti, a quel modo di essere che è suo destino e che deve pur diventare sua vocazione.

Ebbene cosa sta succedendo intorno a noi? Cosa comporta una cultura, un sentimento di vita potentemente attratti nella logica del giovanilismo? Cosa produce la ripulsa sempre più esplicita della vecchiaia? Quale effetto ottiene il silenzio cui abbiamo costretto l'esperienza della morte?

Ciò che sta succedendo è l'affermarsi dell'imperativo della educazione inutile, della cultura della non-crescita quale paradigma condiviso della felicità umana. Detto più brutalmente: l'educazione non è più di moda. Non si avverte la sua esigenza.

La relazione educativa adulto-giovane si basa su una struttura elementare, che può essere restituita così all'intelligenza: nell'essere dell'adulto il giovane dovrebbe trovare inscritta questa legge: "Lì dove sono io, là sarai tu", quindi cammina, datti da fare. Scegli questo destino. Si cresce cioè guardando gli altri davanti a noi, guardando gli adulti¹. La parola "adolescente", in verità, nulla altro significa che tempo per diventare adulti. Come? Guardando gli adulti. L'adolescente, il ragazzo, il giovane, sono di per sé alla ricerca di quel *Bild* (*immagine*), che diventa fermento della loro *Bildung* (*formazione*).

L'attuale rivoluzione del sentimento della vita, che tutto fa scommettere sulla giovinezza, comporta che, nella carne vivente di ogni adulto, il giovane trovi oggi questa disperata legge: "Lì dove tu sei, io sarò". Insomma: non ti muovere. Tu sei nel paradiso. Tu sei paradiso. L'unico a dover uscire (*educere*) dal suo possibile cammino sull'orlo del non-essere della vecchiaia e della morte sono io adulto. Tu puoi star fermo. Tu sei il (mio) modello.

Negli occhi del suo (naturale) modello, l'adulto, allora il giovane scopre di essere diventato lui il modello. Ma in questa scoperta, cioè nel venire a sapere di essere modello del proprio modello, scorge un solo messaggio: non crescere!

Se per noi adulti il massimo della vita è la giovinezza e l'età adulta «è diventata il luogo del non ritorno, lo spazio-segno che prelude al non essere»² della vecchiaia e della morte; se per noi adulti crescere è la cosa peggiore che esista (orrore per i capelli bianchi, interventi estetici, pillole, percezione falsa dell'età, ecc.), perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per noi adulti il vero paradiso è nella giovinezza, perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso?

«Quale significato può avere il futuro e che senso ha progettarlo se nessun progetto concreto è auspicabile dal momento che, gli adulti lo insegnano, crescere vuol dire "allontanarsi da" e non "andare verso"»³.

L'educazione finisce, lì dove l'adulto interpreta la propria esistenza non più come un cammino nella potenza dell'umano che pure si dirige verso la morte, ma come un continuo vivere "contromano", per ritornare indietro, per bloccare l'orologio biologico, per recuperare il paradiso perduto. Da qui

¹ Hanno scritto i Vescovi italiani: «Esiste un nesso stretto tra educare e *generare*: la relazione educativa s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli. L'uomo non si dà la vita, ma la riceve. Allo stesso modo, il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti. Si inizia da una relazione accogliente, in cui si è generati alla vita affettiva, relazionale e intellettuale» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 27).

² F. Bonazzi-D. Pusceddu, *Giovani per sempre. La figura dell'adulto nella postmodernità*, Franco Angeli, Milano 2008, 95.

³ *Ivi*, 106.

le pratiche educative diffuse, che si caratterizzano come antitraumatiche, affettive e paritetiche. L'ideale educativo praticato, nelle famiglie occidentali, è quello di risparmiare ogni fatica e dolore ai nostri cuccioli, di impostare tutto sull'affetto reciproco e di trattarli già come nostri alleati, come nostri amici, spifferandogli tutti i segreti della vita, nostra e altrui. Con risultati a volte totalmente disastrosi per la crescita e la salute psichica dei nostri ragazzi! Non c'è nulla di più traumatico di non aver mai avuto dei traumi, non c'è nulla di più pesante di un legame con un genitore che non solo ti vuole bene, ma che pretende che tu gli voglia bene per il bene che ti vuole, non c'è nulla di più fastidioso, per un bambino, di non avere segreti da scoprire, stanze chiuse da non dover aprire, cose sulle quali poter fantasticare. Nulla di più castrante del non avere leggi e norme, scontrandosi con le quali poter decidere il proprio desiderio⁴. È, questa, quella diffusa e praticata, una pedagogia psicologica, basata tutta sul capire, comprendere, parlare. Che prevede che i ragazzi a loro volta capiscano, comprendano e dicano tutto ai loro genitori. Viene dichiarata non più essenziale l'asimmetria di rapporto che è la legge base di ogni relazione educativa, sino poi al suo capovolgimento estremo, per cui «non sono più i figli a dover imparare dai genitori e a ricevere da loro norme e insegnamenti, ma al contrario sono i genitori che si conformano ai criteri e ai comportamenti dei figli, cercando in questo modo di ottenere la loro approvazione»⁵. Concretamente ogni generazione culturale, simbolica, religiosa, dei giovani in questo modo viene bloccata.

Tratto da **Generare nella fede: una battaglia culturale** Armando Matteo in Note di Pastorale Giovanile

⁴ «Quando gli adulti non pretendono niente dai giovani gli impediscono di crescere»: C. Lasch, *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano 2001, 159.

⁵ G. Cucci, «La scomparsa degli adulti», in *La Civiltà Cattolica* 163 (2012) II, 229.